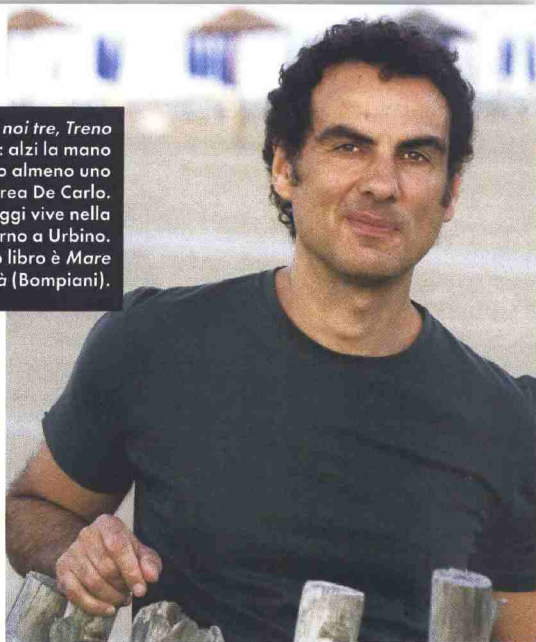


ellecultura

Due di due, Di noi tre, Treno di panna, Arcodamore: alzi la mano chi non ha letto almeno uno dei romanzi di Andrea De Carlo. Milanese, 55 anni, oggi vive nella campagna intorno a Urbino. Il suo ultimo libro è *Mare delle verità* (Bompiani).

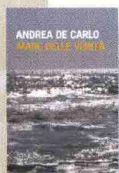


IL POSTO DELLE IDEE...

Come scrivono gli scrittori? Dove, quando, con quali maniere e abitudini? E soprattutto, come nasce l'ispirazione? L'abbiamo chiesto a dodici di loro: ed ecco qui, tra gatti, penne speciali, telefoni staccati e persino palle da giocolieri, tutte le segrete ossessioni di chi ha fatto della scrittura un'arte e, prima ancora, un modo di vita

di FRANCESCA FREDIANI





Andrea De Carlo

Lavoro soltanto durante il giorno, comincio la mattina e arrivo al tardo pomeriggio. Quando viene sera stacco, preferisco fare altro: esco, vedo amici, leggo, altrimenti la scrittura rischia di diventare un pensiero ossessivo.

Il portatile mi dà la flessibilità di non dover stare sempre allo stesso tavolo e di spostarmi a seconda delle esigenze del momento: e infatti ho scritto in camere d'albergo, treni, navi. Non ho una postazione fissa per lavorare, ma il mio posto preferito è un tavolo davanti a una finestra ad arco nella mia casa di campagna: è bello

alzare lo sguardo dalla pagina e vedere alberi e colline. Oggi vivo nella campagna intorno a Urbino, una casa che negli anni è sempre stata il mio ritiro per scrivere. È un posto isolato, fuori dalle rotte, e anche se non sono un eremita la solitudine ogni tanto mi è indispensabile per trovare la concentrazione.

Non c'è nessuno che ti dia ritmi e tempi nello scrivere, è solo una questione di autodisciplina. Non ascolto mai musica, mentre scrivo, mi deconcentra. Piuttosto, ogni tanto faccio un break e suono: il mandolino, la chitarra, il piano. Tutte musiche di mia composizione. In questo modo mi rilasso e ritrovo il passo.

Romana, 60 anni, con *Ritratti di signora* Elisabetta Rasy è stata finalista allo Strega del '95, mentre *Posillipo* ha vinto il Selezione Campiello '97. *L'estranea* (Rizzoli) è la storia della rielaborazione di un lutto personale.



Elisabetta Rasy

Fadia Faqir

Il mio studio dà sul giardino, pieno di gelsomini di tutti i colori: ad Amman io e mia madre sedevamo sotto un grande gelsomino a raccontarci storie e qui in Inghilterra ne sentivo molto la mancanza. Ogni volta che mi viene un "blocco dello scrittore" cammino fino al fiume, attraverso una strada così verde che d'estate sembra di essere ai Tropici. Sono un'allodola: mi alzo alle 6 e comincio a lavorare quando la mente è "in trance", perché è in quel momento che vengono fuori le cose migliori. Verso le 9 faccio colazione, poi torno al lavoro.

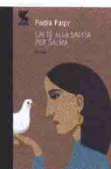
Un'altra grande fonte d'ispirazione sono alcune foto di donne beduine fatte da un amico giornalista: una è giovane e bella, l'altra è vecchia, e mi piace immaginare che la mia nonna beduina, morta quando mio padre aveva sei mesi, fosse come lei.

Non scrivo mai dopo pranzo, e ogni giorno bevo un caffelatte leggendo il *Guardian* in un caffè del centro. Le mie storie cominciano dalla fine e la difficoltà è trovare la strada per arrivare al punto da cui sono partita. Scrivo nel silenzio più totale: mio marito è al lavoro, i nostri figli hanno lasciato il nido e anche il postino ha imparato come bussare. Ci sono solo gli uccelli che cantano, il traffico in lontananza, il fruscio delle foglie.

Scrivo appena sveglia, e non vado mai avanti più di tre ore di seguito. Quasi mai il pomeriggio, mai durante la notte: non sono una nottambula, però ho l'abitudine di tenere un piccolo notes e una penna accanto al letto, per potermi appuntare frasi, emozioni, ricordi. Di solito sono così stanca che la mia calligrafia la mattina dopo risulta quasi illeggibile. Non ho una stanza apposta per scrivere, solo una piccola scrivania artigianale in camera da letto, a cui sono molto affezionata. È sommersa di carte come il tavolo di uno studente. Ma nel mio disordine non vivo bene, così ogni tanto metto a posto, per poi ricominciare ad accumulare e finire sopraffatta un'altra volta dalle mie carte. Sul tavolo c'è un portapenne d'argento, regalo di mia madre, sotto il quale tengo un'immagine. In questo momento, per esempio, c'è la riproduzione di un'opera di Simone Martini. **Scrivere significa fare i conti con se stessi, e necessita di solitudine. Gli unici a cui consento di disturbarmi sono i miei tre gatti: Batu, Minuta, e Jack Alvar.**



Giornalista impegnata nella tutela dei diritti delle donne nei Paesi di origine musulmana, Fadia Faqir è nata ad Amman, Giordania, nel '56. Nell'84 si è trasferita in Inghilterra, a Durham, dove ha cominciato a pubblicare romanzi che continuano a parlare del suo Paese. Come questo, *Un tè alla salvia per Salma* (Guanda).



ellecultura



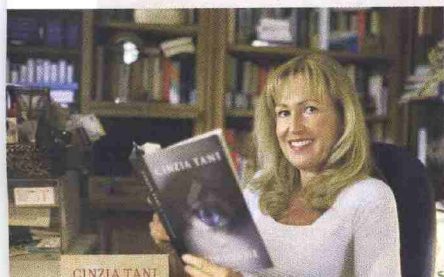
Berenice Eisenstein

Canadese, classe '49, figlia di genitori ebraici scampati ai campi di concentramento ed emigrati a Toronto, Berenice Eisenstein affronta i fantasmi del suo passato non senza un pizzico di humour ebraico. L'ultimo: *Sono figlia dell'Olocausto*, Guanda.

Cinzia Tani

La cosa più bella del mondo è quando arriva l'idea: prima non credo mai di farcela. E invece un bel giorno, di solito quando sono nella vasca da bagno, arriva. Scrivo durante il weekend o nel primo giorno libero che mi capita, perché ho bisogno di una full immersion per lasciarmi completamente assorbire dalla storia: vado avanti dalla mattina, di solito dopo un'ora di ginnastica in palestra, fino alla sera. **La mia casa è un'immensa libreria, ci sono circa 22mila volumi, di tutti i tipi e in tutte le stanze, e l'ispirazione mi viene passeggiando in mezzo ai libri, prendendoli in mano, leggendone dei brani.** Nonostante sia nel centro di Roma, la mia casa è immersa nel verde e isolata dal mondo, posso persino uscire nuda in terrazza e nessuno mi vede.

Vorrei essere come Simenon, che si chiudeva in una stanza e interrompeva i contatti col mondo, invece sono una dispersiva. Stacco spesso, gioco col pc, mangio, bevo, telefono, insomma non ho regole. Durante la settimana, invece, ogni minuto libero è dedicato alla documentazione, alla ricerca. Soprattutto da quando ho cominciato ad andare in vacanza da sola, con telecamera e macchina fotografica in spalla, per documentarmi sui luoghi dei miei romanzi. Quest'estate, Cannes e Marsiglia.



Romana, giornalista Rai, scrittrice, sceneggiatrice di fumetti, insegnante di scrittura creativa. Cinzia Tani ha un'unica debolezza: non ha voluto rivelarci l'età. Per Mondadori esce ora *Sole e ombra*.

514

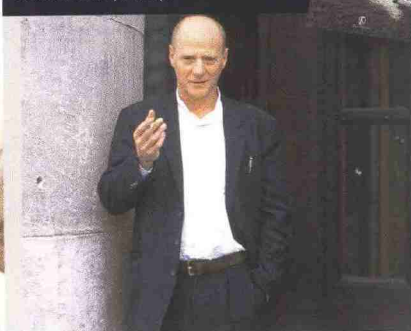
ELLE

Jonathan Carrol

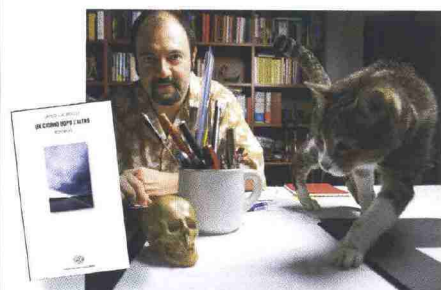
Sono uno di quegli scrittori che può scrivere ovunque, ma preferisco farlo a casa, alla mia scrivania, con il mio bull-terrier ai piedi. Da giovane lavoravo di notte, invece oggi comincio presto, con due tazze di caffè forte e il sole alla finestra. Scrivo a penna, e quindi è importante per me usarne una adatta alla mia mano. **Anni fa collezionavo penne costose, poi un amico mi ha dato una Parker 51, la penna dei soldati americani durante la Seconda guerra mondiale, e da allora è l'unica che uso.**

Mia moglie dice che parlo da solo mentre scrivo: è vero, ma solo per i dialoghi, per sentire se suonano reali. Vivo in un appartamento all'ultimo piano e da un lato ho una bellissima vista sui tetti della città, dall'altro vedo l'aeroporto, a 10 miglia da qui. L'ispirazione? Anni fa, in un bar, vidi un ubriaco barcollante che indossava una maglietta gialla e una giacca di pelle da poco. Dissi a me stesso: "Mai comprare magliette gialle o giacche di pelle da poco". La frase mi fece ridere e la scrissi su un notes che mi porto sempre dietro. Qualche mese dopo, sarebbe diventata l'attacco de *Il mare di legno*. Mentre lavoro ascolto musica di tutti i tipi, soprattutto moderna, e non mi disturba essere interrotto da qualcuno o dal mio cane: la scrittura è un'amica che non si offende se qualcuno interrompe la nostra conversazione.

È nato a New York 58 anni fa, vive a Vienna. Jonathan Carrol scrive storie visionarie, per cui il *New York Times* scomoda addirittura il realismo magico (l'ultimo è *Ossi di luna*, Fazi).



ellecultura



Carlo Lucarelli è nato nell'ottobre del '60 a Parma. Oggi vive a Mordano, in provincia di Bologna. Senza le sue indagini di *Blu Notte* l'Italia capirebbe molto meno dei propri misteri.

Carlo Lucarelli

Ho uno studio molto grande, con un ballatoio: praticamente una piccola torre di due piani, piena di libri. Mi piacerebbe poter scrivere qui sempre, ma dato che sono spesso in viaggio e ho mille cose da fare, mi adeguo e scrivo ovunque mi trovi. Di giorno o di notte per me fa lo stesso. Non è importante neppure il luogo, perché quando inizio a scrivere mi lascio trasportare completamente. Ho una concentrazione a prova di bomba: mi è capitato di scrivere in treno, con un gran baccano di bambini che strillavano intorno a me e neanche me ne accorgevo. Una volta un ragazzino particolarmente simpatico e intraprendente si è messo a sbirciare sul mio portatile e a darmi consigli sul libro che stavo scrivendo. Era *Il trillo del diavolo*.

Non ho rituali quando scrivo, se non quelli puramente pratici, tipo reimpostare i margini del foglio ogni volta che comincio un libro. Il resto credo sia un po' di mitologia intorno alla figura dello scrittore. **Vivo solo, quindi non c'è nessuno a interrompermi. Una volta avevo una gatta, ma ora è morta. Metto un po' di musica in sottofondo ma giusto per partire, perché poi mentre scrivo non la sento nemmeno.** Non per trovare l'ispirazione: quella arriva da sola, sempre».

Bolognese, 43 anni, Grazia Verasani dice che ormai tutti la conoscono come "la Grazia Verasani di *Quo vadis, baby?*", cioè l'autrice del libro da cui Salvatore ha tratto il suo noir. Ma non le dispiace affatto.



Barese, classe '61, Giancarlo Carofiglio è consulente della Commissione parlamentare antimafia, ma soprattutto autore della trilogia gialla dell'avvocato Guerrieri. Oggi scrive la storia del fumetto *Cacciatori nelle tenebre* (Rizzoli).

Grazia Verasani

Meno male ci sono periodi in cui non scrivo, così mi rifaccio i polmoni. Quando sono al lavoro, sono capace di fumare interi pacchetti di sigarette. Vivo la scrittura come una tensione continua: mi arrabbio, correggo, straccio, riscrivo in continuazione ed è come se le sigarette curassero questa mia "nevrosi da scrittura". Scrivo sempre a penna, perché ritengo che la scrittura sia un'attività artigianale, quasi operaia. Non sono una tecnologica, uso il pc solo per la seconda stesura del romanzo. Lavoro in solitudine, con la mia gatta Tessa che mi segue ovunque. Mi dà molta pace averla vicina, credo che i gatti siano i compagni ideali per gli scrittori: sono liberi, egoisti, indipendenti, un po' ci assomigliano. E i loro occhi gialli sono una grande fonte d'ispirazione per una come me, che scrive storie di mistero. **Non credo nell'ispirazione, nella folgorazione geniale: la materia dei libri fa sempre parte del vissuto, sono storie che hai dentro da una vita e che devi rendere sulla carta con un lavoro artigianale.** Però non credo nemmeno a quelli che parlano di disciplina, di regolarità nello scrivere. Io scrivo quando ne ho bisogno, quando sento di avere energia sufficiente: di giorno, di notte, di pomeriggio, non ho orari. Concentro tutto in poche ore e a volte mi viene un gran mal di testa. Mentre scrivo leggo molto: lo faccio sempre, ma in fase di scrittura divento una vera lettrice compulsiva».

Giancarlo Carofiglio

Come scrivo? Bella domanda! Me la faccio spesso anch'io, ma non trovo mai una risposta: scrivo in modo assolutamente casuale e ogni mio libro è nato in maniera diversa. Però, pensandoci, di tipizzabile ho alcuni comportamenti "devianti": per esempio, credo di essere uno dei pochi scrittori a cui piace essere interrotto. Altra stranezza: in fase di stesura mi piace leggere altri autori, perché sento il bisogno di essere "contaminato". **Ho un rapporto nevrotico con la scrittura: riesco a scrivere mezz'ora di seguito solo in casi straordinari e ogni volta che mi interrompo mi sento in colpa. E di solito, naturalmente, le idee migliori mi vengono quando non posso metterle su carta.** Il bello è poi come capisco di essere sulla buona strada: devo essere insoddisfatto di quel che ho scritto. Allora, per scaricare la tensione, prendo a calci e pugni il mio sacco da pugilato, come il protagonista dei miei romanzi. Invece, quando sono contento, significa che ho scritto una cosa mediocre e devo ricominciare daccapo. Sì, qualche giorno in cui non riesco a buttare giù nemmeno una riga c'è, ma cerco di non preoccuparmi. Ho più di una postazione per lavorare: per esempio, in questo momento sono nella mansarda di una villa dove prima abitavo e ora sto solo d'estate. E poi mi piace scrivere nei luoghi "precarì", tipo le sale d'aspetto degli aeroporti e i caffè.



ellecultura

Originaria del Connecticut, Cathleen Schine è l'autrice del best-seller *La lettera d'amore*. Vive e lavora nell'Upper West Side di Manhattan, ma la New York che descrive in questo *I Newyorchesi* (Mondadori) ha le dimensioni della piccola città.



Attivista sandinista, Gioconda Belli oggi si divide tra il Nicaragua, dov'è nata 59 anni fa, e la California.

Per Rizzoli esce ora *La pergamena della seduzione*.

Gioconda Belli

Quando scrivo mi rinchiodo in un piccolo ufficio senza telefono e connessione a Internet. L'unico contatto con il mondo esterno è il cellulare: dico a mio marito e a mia figlia di chiamarmi solo in caso di emergenza. Ecco perché in fase di ultimazione di un libro mi rinchiodo in una camera di hotel per un po' di tempo e scrivo giorno e notte. Io letteralmente vivo nello spazio mentale dove il romanzo si svolge e non mi piace quando arriva qualcosa a spezzare quest'incantesimo, così difficile da raggiungere. Generalmente la stesura di un libro è accompagnata dalla lettura di uno scrittore, di solito un classico moderno. Ma più spesso tutto il mio tempo libero è preso dalla lettura di libri di ricerca. **Bevo acqua e caffè e mangio un sacco di anacardi e cioccolata. Se, invece, lavoro in notturna bevo vino.** A Santa Monica mi ritiro in un ufficio al secondo piano di un palazzo, mentre a Managua rimango a casa, con una bellissima vista del lago e dei vulcani. L'ispirazione per me è un fatto di magia: se dopo 50 pagine so dove sto andando e la storia è diventata un'ossessione, continuo. Altrimenti, è il caso di smettere».

Milena Agus

Scrivo sul letto, appoggiata a due cuscini, proprio come quando scrivevo poesie da ragazzina. Dalla mia camera ho una vista bellissima, sulla marina e il porto di Cagliari, ma quando scrivo neanche me ne accorgo. Non rispondo neanche al telefono, ma dopo mi sento in colpa, allora richiamo. Perciò, per evitare il senso di colpa, a volte stacco proprio la presa. Insegno in un istituto tecnico, così riservo alla scrittura solo il pomeriggio o, meglio, le ore dopo l'"abbocco": la notte dormo poco e il pomeriggio recupero facendo un sonnellino, poi comincio a lavorare. Per i miei libri uso un procedimento particolare. In una prima fase, scrivo le varie "scene" a penna. Solo in un secondo momento "lego" il tutto, questa volta al computer. La fase che mi piace di più è la seconda, quando finalmente tutto il materiale che avevo buttato giù prende forma sotto i miei occhi. Ma, **più di tutto, amo il momento in cui i personaggi si presentano alla mia fantasia: all'inizio sono presenze discrete, poi sempre più presenti, infine è come se li conoscessi in carne e ossa e facessero parte della mia vita da sempre.** Non mi priverei mai dei miei taccuini, che tengo sempre in borsa, su cui annoto impressioni, frasi, piccoli fatti che mi forniscono spunti per l'ispirazione.



Cathleen Schine

Lavoro in casa, e non seguo veri e propri rituali, l'unica cosa di cui ho bisogno è la comodità, quindi per prima cosa mi levo sempre le scarpe. Sono disorganizzata, ma flessibile. Di solito mi sveglio tardi, bevo un caffè, leggo il giornale, porto il cane a passeggio: **a quel punto è già ora di pranzo e vado in ansia. Così, quando ho esaurito tutte le scuse per ritardare ancora un po', comincio.** La mia fonte d'ispirazione è la lettura. Per *I Newyorchesi* ho letto Trollope per un anno: amo Trollope e il mio libro è stato solo una scusa per leggerlo per un anno intero. Quando lavoro metto le cuffie e ascolto musica: mi aiuta a isolarmi, a farmi stare in solitudine ovunque io sia, anche se ci sono altre persone intorno a me. Di solito ascolto musica medievale e rinascimentale o il compositore Arvo Part. Bevo un sacco di acqua e, soprattutto, troppo caffè. E, se alle sette di sera sono ancora al lavoro, mi concedo pure un cocktail».

Francesca Frediani



Genovese di nascita, ma di famiglia sarda, 48 anni, Milena Agus vive a Cagliari. Il suo *Mal di pietre* (Nottetempo), uscito in Italia a fine 2006 senza che nessuno se ne accorgesse, ha incantato i francesi.